



### RECENSIONE

Giulio Soravia, *Le lingue del mondo*, Il Mulino, Bologna, 2014

di Nicola Grandi

*Opera naturale è ch'uom favella;  
ma così o così, natura lascia  
poi fare a voi secondo che v'abbella*  
(Dante, *Paradiso*, XXXVI, 130-132)

Nel trentaseiesimo canto del *Paradiso*, Dante Alighieri affronta la questione del linguaggio umano, cioè di quella caratteristica che viene unanimemente considerata la peculiarità della nostra specie in natura, almeno da quando Aristotele ci definì, nella *Politica*, 'animali parlanti'.

È, questo, uno dei concetti chiave del volume di Giulio Soravia:

“la lingua ha fatto di *Homo Sapiens* quello che è, divenendo motore di un processo onnipervasivo che ha evidenziato tutto l'universo come una rete di elementi in comunicazione” (p. 158).

La questione è assai complessa, in quanto chiama in causa alcune dicotomie che è indispensabile evidenziare preventivamente quando si ragiona di lingue e linguaggio: innanzitutto quella tra natura e cultura, poi quella tra la dimensione individuale e quella sociale; ancora, quella tra il livello astratto e quello concreto; infine, quella tra una prospettiva di analisi interna ai sistemi linguistici o esterna ad essi.

Prima di entrare nel dettaglio, è bene chiarire che nella terminologia tecnica adottata dalla linguistica le nozioni di linguaggio e lingua designano entità del tutto differenti. Il linguaggio (ingl. *Language faculty*) è una facoltà dell'uomo (e non solo), verosimilmente innata, che gli consente di associare contenuti ed espressioni. La lingua è una delle possibili conseguenze del linguaggio. Cioè è uno dei possibili prodotti di questa facoltà.

Il volume di Giulio Soravia privilegia la lingua, rispetto al linguaggio. È una scelta parzialmente controtendenza rispetto ai filoni di ricerca prevalenti nella letteratura recente, che mostrano una attrazione fatale nei confronti del linguaggio e soprattutto del problema delle sue origini. In effetti, recenti scoperte nel campo della biologia, della genetica, della paleoantropologia, ecc. hanno



offerto una serie di elementi che ci consentono di porre alcuni punti fermi nel quadro, ancora stentato e largamente lacunoso, della facoltà di linguaggio (oggi siamo in grado, ad esempio, di fissare alcune coordinate nel percorso di ristrutturazione di quello che diventerà l'apparato fonatorio, nel processo di crescita del cervello, ecc.).

Ma il mondo delle lingue, che, per definizione non lasciano 'fossili' (e neppure la scrittura può colmare questa lacuna, non solo perché essa si afferma relativamente tardi, ma perché ci dà una visione solo parziale della lingua), resta in parte oscuro, non solo dal punto di vista storico, ma anche nella prospettiva di analisi sincronica.

Il volume di Giulio Soravia non è un catalogo delle lingue del mondo, non è un atlante linguistico, non è un manuale introduttivo allo studio delle scienze linguistiche. È un punto di partenza: suscita interrogativi e, implicitamente, invita il lettore a proseguire la lettura in una o più delle direzioni che esso indica. È un volume che offre molteplici percorsi di lettura, che possono essere intrapresi seguendo alcune parole chiave che ricorrono periodicamente e insistentemente nel testo: diversità, complessità, ricchezza e molte altre ancora.

Torniamo alla citazione precedente: la lingua (quindi, prima di essa, il linguaggio) ha fatto di *Homo Sapiens* quello che è. *Homo Sapiens* oggi ha due proprietà: è, come si è detto sopra, l'animale parlante; ma è anche, tra gli animali, l'unico che ha colonizzato la Terra pressoché nella sua totalità, con la sola eccezione, cioè, degli ecosistemi più estremi. C'è un nesso tra queste due caratteristiche? La risposta è affermativa. La lingua ci consente di trasmettere cultura alle generazioni successive, ci consente, dunque, di accumulare conoscenza e creare tecnologia, ci consente di liberare la conoscenza dal vincolo con l'esperienza diretta, ci consente, insomma, di liberarci da quella condizione di eterno presente cui paiono condannati gli animali, anche quelli che vivono in società sufficientemente strutturate e hanno sistemi di comunicazione molto sofisticati. La lingua, dunque, è lo strumento imprescindibile dell'evoluzione culturale, assai più veloce – e spesso più efficace in termini adattativi – di quella biologica. Ma l'ingrediente cruciale, in questo processo, non è solo la lingua: è la diversità, linguistica e, prima di essa, quella culturale. Se la cultura è (anche) la somma delle risposte che una comunità dà agli stimoli che l'ambiente fornisce, essa non può essere unica per tutta la specie, dal momento che le singole comunità umane occupano porzioni diverse del pianeta. E se la diversità culturale è inevitabile, lo è anche, conseguentemente,



quella linguistica ("le lingue creano mondi" p. 157).

Se fosse possibile analizzare il volume di Soravia con gli strumenti che la tecnologica oggi ci mette a disposizione, si scoprirebbe, credo, che la parola diversità è tra quelle che occorrono con più frequenza. E la diversità è una delle chiavi di lettura trasversali tra quelle che 'attraversano' il volume, cui si è fatto cenno sopra. La questione è complessa, innanzitutto perché manca una reale teoria della diversità linguistica. In secondo luogo perché la diversità linguistica non si misura solo in termini puramente linguistici. Ma anche, forse soprattutto, nella percezione che i parlanti hanno di usi linguistici diversi. La domanda 'quanto devono essere diversi due usi linguistici per poter dar luogo a due lingue diverse?' (che lo stesso Soravia si pone, pag. 94) è praticamente senza risposta possibile. Sono attestati casi di totale divaricazione tra diversità strutturale e percezione della stessa. In altri termini, è frequente imbattersi in parlanti che giudicano completamente diverso dalla proprio un uso linguistico strutturalmente in realtà non distante sulla base del desiderio di marcare anche linguisticamente una lontananza sociale. O, al contrario, sono ampiamente descritti casi in cui usi linguistici realmente diversi sul piano strutturale vengono derubricati a variazione dialettale perché i parlanti si considerano parte della stessa comunità. Insomma, la diversità linguistica non è mai solo una questione quantitativa o puramente numerica, ma si intreccia in modo inestricabile con la dimensione sociale. In fondo, uno dei fattori che minacciano più pesantemente la diversità linguistica è proprio la percezione del riscontro sociale della lingua e la spinta ad abbandonare lingue a favore di altre con la convinzione che queste ultime offrano più opportunità delle precedenti sul piano, appunto, sociale.

La questione ne pone, a sua volta, un'altra, relativa al rapporto tra diversità e complessità. Si legge sovente che il grado di complessità di una lingua avrebbe influenza sulla sua diffusione (l'inglese, cioè, avrebbe successo in quanto lingua facile). O, in aperta contraddizione con ciò, che il percorso di evoluzione delle lingue, nel corso della loro storia, sarebbe un percorso di progressiva complessificazione. Le lingue delle comunità tecnologicamente meno avanzate sarebbero dunque più semplici (talora si azzarda addirittura più povere) di quelle del cosiddetto mondo evoluto.

Il rapporto tra diversità interlinguistica e complessità intralinguistica è cruciale e attraversa, nella sua interezza, l'ultimo capitolo del volume di Soravia ('parole magiche'), quello che, a giudizio di chi scrive, è il più affascinante all'interno del libro e che, in un certo senso, rappresenta una sintesi della



ricchezza di interessi dell'autore. Soravia (p. 167 e ss.) mostra in modo inequivocabile l'infondatezza di questi luoghi comuni. Anzi, paradossalmente, dato il carattere convenzionale delle lingue umane, proprio le dimensioni ridotte di una società e il suo 'radicamento' in un particolare ambiente favoriscono la complessità strutturale, mentre è noto che una lingua tende a semplificarsi quando diviene lingua target, in un processo di apprendimento di lingua seconda, di un largo numero di persone. Cioè, in altri termini, quando esce dai confini della sua originaria comunità.

Il tutto, ovviamente, dando per scontato ciò che scontato non è: che si possa, cioè, 'misurare' la complessità di una lingua.

Ancora una volta, l'esuberante diversità interlinguistica ci pone di fronte situazioni che fanno crollare le (poche) certezze che con troppa fretta molti paradigmi teorici hanno assunto a proprio fondamento: vi sono lingue che sembrano farsi beffe dei principi dell'economia e della coerenza tipologica e, pur sviluppando sistemi ai nostri occhi quasi inspiegabili nella loro asimmetria, godono di ottima salute all'interno delle loro comunità di parlanti (p. 83).

Ciò che più sorprende nella presentazione dei dati all'interno del volume di Soravia è proprio la ricchezza di esempi tratti da lingue che molti definirebbero 'minori'; lingue scarsamente documentate e colpevolmente trascurate nella letteratura scientifica. Non è, quella di Soravia, mera curiosità aneddotica; questa predilezione per sistemi linguistici solo all'apparenza di secondo piano sembra celare un invito ai linguisti a riprendere la ricerca sul campo, ad abbandonare l'appiglio rassicurante delle grammatiche normative e dei dizionari dei grandi lingue di cultura e, soprattutto, mostra come la diversità linguistica sia davvero troppo rigogliosa per essere racchiusa entro schemi e paradigmi rigidi e semplici. Il comportamento delle lingue mantiene sempre, cioè, tratti di imprevedibilità che, in fondo, rappresentano la premessa indispensabile per l'avanzamento della ricerca.